

Incontro organizzato dalla CGIL contro l'autonomia differenziata e le riforme del Governo Meloni

Ci tengo a iniziare il mio intervento di oggi manifestando tutta la mia solidarietà alle centinaia di studentesse e studenti che in questo momento occupano o hanno occupato i loro istituti, anche a costo di mettere a rischio la loro carriera scolastica, per esercitare quelli che dovrebbero essere dei diritti inalienabili: la libertà di pensiero e la libertà di espressione. Ce li stanno presentando come dei vandali, dei nemici del diritto allo studio e li stanno minacciando con l'arma della condotta, ma di fatto quelle ragazze e quei ragazzi si sono fatti carico di una lotta che dovrebbe essere di tutta la comunità: la lotta contro un Ministro che si riempie la bocca di parole come "merito" e "condotta", che promette di dare nuovo credito alla professione docente, ma che di fatto sta portando avanti delle riforme che negano il diritto allo studio, che svendono sul mercato il futuro delle giovani generazioni e che snaturano la vocazione della scuola pubblica italiana, da sempre chiamata a formare cittadine e cittadini in grado di votare con coscienza.

L'introduzione della filiera dei tecnici e dei professionali è forse il provvedimento che ci permette di vedere meglio il vero volto di questo Governo. Raccogliendo un'eredità già lasciata da Bianchi e Draghi, Valditara ha pensato bene di introdurre una sperimentazione quadriennale da destinare a quella che purtroppo in tanti già considerano la serie B della scuola italiana.

Cosa prevede questa sperimentazione? Innanzitutto la riduzione di un anno dei percorsi di istruzione secondaria superiore, l'aumento delle ore destinate alle materie di indirizzo a discapito ovviamente di quelle di base, con attività gestite da esperti esterni, pagati con contratti di prestazione occasionale, e l'inizio delle attività di PCTO (i famigerati *stage* previsti dall'alternanza scuola-lavoro) già in seconda. Insomma, con un colpo solo, il Ministero si dimostra seriamente intenzionato a 1. togliere un anno di scuola a ragazze e ragazzi per immetterli in anticipo sul mercato del lavoro; 2. privare studentesse e studenti di ore preziose di Italiano, Matematica, Lingue straniere e altro, che dovrebbero garantire loro le competenze minime per la piena alfabetizzazione (tra parentesi, stiamo parlando proprio delle materie che vengono valutate dall'Invalsi e monitorate dall'OCSE Pisa per sondare lo "stato di salute" del sistema scolastico in Europa); 3. stendere un tappeto rosso alle aziende, che possono prendersi il loro "posto al sole" nella didattica, svilendo la professione docente, soprattutto per quanto riguarda il ruolo degli insegnanti tecnico-pratici: stiamo parlando di professionisti che affiancano la preparazione nel loro settore a competenze didattiche maturate negli anni e acquisite con lo studio, eppure il Ministero sembra ignorare o non voler vedere tutto questo. L'idea di inserire esperti esterni nelle scuole, oltre a rappresentare una minaccia per la libertà di insegnamento – sancita e tutelata dall'articolo 33 della Costituzione –, offre l'ennesima prova dell'ipocrisia del Governo: il concorso da poco bandito per l'assunzione di migliaia di nuovi docenti non solo prevede una prova scritta su materie come Pedagogia, Antropologia, Metodologie didattiche e Psicologia, ma costringe anche i futuri vincitori a frequentare ulteriori corsi universitari di specializzazione (con spese ovviamente a carico degli iscritti) per l'acquisizione di altri 30 o 36 crediti in discipline socio-psicopedagogiche. Com'è che funziona? Chi aspira a diventare un dipendente pubblico deve acquisire – giustamente, aggiungerei – le competenze necessarie ad avere a che fare con studentesse e studenti che hanno sempre più problemi e bisogni speciali, mentre chi arriva dalle aziende, e fa il doppio lavoro, può permettersi di entrare in aula senza sapere nemmeno che cos'è un PDP? Per non parlare della cosa più grave: spedire in azienda ragazze e ragazzi che non hanno ancora raggiunto i 16 anni e che per legge dovrebbero stare ben lontani dal mondo del lavoro.

Cos'altro prevede questa riforma? Sì, qui bisogna aggiungere altro, perché l'elenco non si è ancora concluso. Questa riforma prende il nome di "filiera" perché, al termine dei quattro anni, la studentessa o lo studente hanno due possibilità: o provare a sostenere l'Esame di Maturità (ovviamente combattendo una battaglia che non può essere considerata ad armi pari, visto che dovrà sostenere le stesse prove di persone che hanno alle spalle un anno di istruzione in più e a cui non sono state sottratte ore di materie di base) oppure iscriversi a un ITS (un istituto tecnico superiore), per

completare la propria formazione, con un ulteriore percorso biennale. La porta dell'università, nei fatti, non viene chiusa, ma l'accesso a essa viene reso difficile se non impossibile. Ecco, se parlare di ingiustizia è troppo, vale forse la pena ricordare che nel 1969 la Legge Codignola aveva reso libero l'accesso all'università ai diplomati di tutti gli indirizzi delle scuole superiori ed è innegabile che questo provvedimento rappresenti un grave passo indietro; così come rappresenta un passo indietro anche rispetto all'introduzione della scuola media unificata, che nel 1962 aveva abolito l'avviamento professionale.

Se all'epoca ci si era posti il problema che un ragazzo o una ragazza a 12/13 anni non possono assumersi una scelta tanto importante da essere irreversibile, adesso non ci si fa problemi a inserirli in un percorso che non permette loro di uscire dal tracciato della formazione professionale. A tal proposito va detto che gli ITS, oltre a essere ancora pochi, sono a numero chiuso. Insomma, per avere un titolo di studio che sia almeno equivalente a quello di un attuale diploma dell'ITIS o dell'IPSIA, gli studenti devono allungare la loro carriera scolastica e frequentare circa duemila ore di lezione in istituti magari lontani dalla loro città o dal loro paese di origine, gravando sulle spalle delle loro famiglie. E chi non vorrà continuare? Si ritroverà in mano un titolo di studio poco o nulla spendibile, inutile per accedere ai concorsi pubblici. Titoli di studio del genere serviranno solo a fare il gioco delle aziende, che potranno utilizzarli come scusa per salari più bassi e meno garanzie. A me sembra che chi ha concepito una riforma del genere sia partito dal pregiudizio per cui quanti frequentano i tecnici o i professionali non siano interessati all'università: posto che questo può essere vero fino a un certo punto, mi fa rabbia pensare che ai miei studenti (che per quanto poco entusiasti dell'Italiano e della Storia, sono comunque ragazzi intelligenti) venga a essere tolta anche solo la possibilità di scegliere e di modificare, via facendo, il percorso di istruzione inizialmente intrapreso. Si dimentica forse che la scuola è il luogo della scoperta del sé e che il suo dovere è l'orientamento continuo, non solo in entrata o in uscita. Questa riforma poi ha anche il demerito di mettere sullo stesso piano enti regionali di formazione professionale e istituti di istruzione secondaria superiore. In base a quanto disposto da Valditara, chi termina il percorso quadriennale presso un ente regionale potrà accedere direttamente agli ITS, ma potrà anche sostenere l'Esame di Stato, previa una verifica delle competenze affidata interamente alle INVALSI. Ecco, con tutto il rispetto per gli enti di formazione regionale, va detto che una misura del genere non tiene conto del percorso e dei sacrifici di ragazze e ragazzi nella scuola pubblica e nemmeno dell'impegno di carattere sociale di cui si fanno carico le scuole, che – soprattutto nei contesti più disagiati – sono diventate delle cinghie di trasmissione tra famiglie, servizi socio-sanitari e forze dell'ordine.

Un altro aspetto particolarmente pericoloso di questa riforma risiede nel fatto che Bianchi, all'epoca, l'aveva concepita guardando il modello Emilia-Romagna, una regione in cui è facile e possibile stabilire una sinergia tra scuola e aziende. Stiamo parlando di una delle più ricche della penisola, insieme al Veneto. Ma quello che mi chiedo io è come si potrà applicare un disegno di legge del genere in regioni più povere? In zone che magari non hanno un tessuto industriale o che non hanno un'economia turistica? Come si potrà garantire la presenza di esperti esterni in quelle regioni dove gli esperti mancano? Il Ministero forse ignora o vuole ignorare che le proprie iniziative si rivolgono a un'Italia che è sempre andata a due velocità e che adesso si prepara ad avere territori sempre più ricchi e avanzati e aree sempre più depresse (vedi alla voce "autonomia differenziata"), dove la scuola rappresenta l'unica speranza per i giovani.

Questo disegno di legge, che di fatto dispensa le aziende dall'obbligo e dai costi di formazione del personale neo-assunto (tanto c'è la scuola pubblica), è particolarmente grave anche perché va a danneggiare la fascia più debole della popolazione studentesca italiana. Sono infatti gli stessi dati ministeriali a dirci che gli iscritti nei tecnici e nei professionali vengono da famiglie mediamente più in difficoltà rispetto a quanti frequentano i licei, famiglie con genitori non laureati o non diplomati, o che svolgono professioni che solo in rari casi sono quella del medico o dell'avvocato. Si iscrivono inoltre con più frequenza agli istituti tecnici e professionali studentesse e studenti di origine straniera (neo-arrivati in Italia o seconde generazioni), con disturbi specifici dell'apprendimento o disabilità.

La scuola, per Costituzione, dovrebbe permettere a tutte e a tutti di raggiungere i propri obiettivi, di trovare il proprio riscatto e, soprattutto, dovrebbe dare a ragazzi e ragazze quello che la famiglia non può o non riesce a dare; la scuola dovrebbe colmare le disuguaglianze esistenti: se già com'è al momento contribuisce a cristallizzarle, figuriamoci come potrebbe diventare se iniziasse a togliere a chi ha già meno in partenza.

Quando ho scioperato, il 17 novembre scorso, ho detto ai miei ragazzi: “Ragazzi belli, se arrivati a 18 anni lo Stato non è stato in grado di assicurarvi il medico (perché se avete bisogno del dentista o degli occhiali, dovete andare dai privati), vi ha costretto a pagare ogni anno 130 euro di ‘contributi volontari’ (perché i soldi per le esercitazioni sono sempre pochi) e ora vi toglie pure un anno di scuola, nonostante i vostri genitori abbiano lavorato per pagare le tasse, mi dite che cosa ha fatto per voi?”. Questo Governo fa cassa sulle spalle dei giovani e sul loro destino, facendoci credere che stia investendo. Piccolo *spoiler*: gli unici investimenti ora in atto si chiamano PNRR e sono soldi europei. Li stiamo spendendo e, quando saranno finiti, dovremo fare i conti con tutti i tagli che nel frattempo Meloni e Valditara ci stanno facendo sotto il naso – e di questi il dimensionamento scolastico è forse la prova più lampante.

Nei piani del Ministero, c'è anche l'introduzione di un nuovo indirizzo liceale o, meglio, la riconversione del già esistente indirizzo LES (il Liceo economico-sociale) per dare vita al Liceo del *Made in Italy*. D'altronde, l'indirizzo di istruzione che dovrebbe sfornare delle menti pensanti, allevate a botte di latino e filosofia, adesso dovrebbe assumere – nelle intenzioni di Valditara – una preoccupante curvatura professionalizzante e offrire il fianco alla produzione aziendale: stiamo passando dalla scuola del libero pensiero, a quella del libero mercato. E personalmente, mi chiedo dove sono finiti adesso tutti gli uomini e le donne di cultura che alzano gli scudi per il liceo classico e che si ribellano quando l'utilità o la didattica tradizionale del greco vengono messe in discussione: come mai nessuno protesta quando a essere toccati sono gli *altri* licei? Tra l'altro, il paradosso di questo indirizzo è che nelle scorse settimane le scuole sono state chiamate ad aderire o meno all'inserimento di tale sperimentazione, ma il Ministero non è stato ancora in grado di fornire i quadri orari del triennio. Le famiglie, in sostanza, hanno iscritto o iscriveranno le proprie figlie e i propri figli a un percorso di istruzione che si sa come inizia, ma che non si sa come finisce.

Insomma, l'unica cosa che si capisce è che Valditara sogna una scuola a forma di azienda, con liceali pronti a diventare *manager* senza cultura umanistica, ma con una grande esperienza in fatto di eccellenze italiane, e una folta manodopera tecnico-professionale non di operai specializzati (attenzione, gli operai specializzati 1. vanno formati, 2. vanno pagati), ma di lavoratori e lavoratrici a basso costo, ricattabili e non sindacalizzabili, oltre che facilmente intercambiabili.

Ora come ora potrebbero anche venirmi a chiedere: “Ma qual è la ricetta per sanare la scuola italiana, visto che così com'è non funziona?”. Sinceramente non saprei come rispondere, ma di sicuro la rovina della scuola italiana non sono i ragazzi che occupano i loro istituti perché avrebbero bisogno di sportelli psicologici e di ore di educazione sessuale, ma un governo che ruba ai poveri per dare ai ricchi e che scambia i ragazzi per dei prodotti da immettere sul mercato.